

PRESIDENTE. Sull'utilità di un'eventuale audizione non abbiamo dubbi, ma la domanda va nel senso di capire perché finora non l'abbiamo potuto sentire.

*GUIZO.* Il primo tentativo lo fece la procura di Brescia per cercare di capire tutte le questioni che stavano avvenendo a Milano in relazione a Tangentopoli.

PRESIDENTE. Nell'ambito di quale indagine?

*GUIZO.* Nell'ambito di diverse indagini, anche in quelle di Di Pietro e in quella della Guardia di finanza. Ricordo che con il dottor Salamone e Bonfigli eravamo rimasti d'accordo che avrebbero chiesto l'autorizzazione per recarsi in Tunisia a fare l'audizione. Senonché fu emesso un mandato di cattura per Craxi che fu dichiarato latitante, per cui andarlo a trovare diventava problematico. Ci furono quindi delle situazioni che impedirono questa deposizione. Anche altri giudici e magistrati mi chiesero di volere incontrare Craxi. Il problema però era ottenere una rogatoria che tutti ritenevano necessaria, senza che si riuscisse a trovare la via per arrivarci. La via più ovvia, secondo me, era quella di ufficializzare in maniera molto chiara la posizione con il Governo tunisino. Ricordo che insieme a Craxi c'eravamo recati ad Hammamet per cercare l'albergo in cui svolgere l'audizione. A un certo punto però le cose precipitarono perché man mano che mostravamo la nostra disponibilità sopraggiungevano nuovi eventi che impedivano di fatto che l'audizione avesse luogo. Siamo stati e siamo dei perseguitati. Ogni giorno riceviamo citazioni in giudizio, ogni giorno ci fissano processi per delle fesserie. Ultimamente hanno sequestrato alcuni mobili di casa da trasferire in Tunisia perché uno spedizioniere, per risparmiare 1.500 lire a tonnellata ha scritto su queste casse, che contengono di tutto, «magliette di cotone», nonostante Craxi avesse fornito un elenco dettagliato con l'indicazione del contenuto. C'è stato un grande sequestro, è intervenuto il Ministero dei beni culturali dichiarando tutto il materiale di interesse pubblico solo perché ci sono delle fotografie di Garibaldi, comprate alle bancarelle, dei libri dell'800 che si possono comprare regolarmente a Piazza Diaz. Abbiamo anche un processo a Livorno per violazione della legge del 1939 in materia di beni culturali. Per non dire poi di tutte le querele che stanno piovendo addosso a Bettino Craxi da parte di Di Pietro. Ogni giorno abbiamo un rinvio a giudizio per questioni che poi si riferiscono ad un unico reato: il finanziamento illecito al partito. Vi porto un esempio riferito a fatti già da noi denunciati pubblicamente. Il processo Enimont si è svolto in due fasi.

PRESIDENTE. Mi scusi, per chiarire il suo pensiero, questa Commissione non sarebbe riuscita a sentirlo perché la procura di Milano non gradiva questa audizione. Andiamo al fatto.

*GUIZO.* Penso che tutti questi eventi che non dovevano capitare, almeno nella sequenza e nel momento in cui si sono verificati, siano stati sostanzialmente la causa impeditiva di questa audizione.

*PRESIDENTE.* Ma in fondo è stato Craxi che non ha voluto fino ad oggi essere audito.

*GUIZO.* Io ricordo che siamo andati a cercare l'albergo per l'audizione, poi sono intervenute altre situazioni che l'hanno resa impossibile.

*FRAGALÀ.* Sa se il Governo italiano è intervenuto su quello tunisino?

*GUIZO.* Questo non lo so. So soltanto che la disponibilità di Craxi c'era.

*PRESIDENTE.* Non so per quali ragioni l'audizione poi non sia avvenuta. Mi fa piacere quanto lei ha detto, poiché avevamo ricevuto delle critiche per questa audizione e quindi mi fa piacere che molte autorità giudiziarie si sono trovate di fronte alle stesse difficoltà. Quando si cerca la verità si va a cercarla dove presumibilmente si trova.

*GUIZO.* Io ritengo che Craxi sia una fonte di informazione inesauribile. Bastava fargli le domande e la disponibilità c'era.

*PRESIDENTE.* Si tratterà di valutare le risposte ma indubbiamente è una fonte che andrebbe consultata.

*DE LUCA Athos.* Ma le motivazioni ufficiali e formali che sono state fornite a questa Commissione – al riguardo è intervenuto anche il ministro degli esteri Dini – furono quelle dei problemi di salute dell'onorevole Craxi.

*PRESIDENTE.* Insieme ad un non gradimento del Governo tunisino, nel senso che quest'ultimo non era favorevole al clamore dell'audizione che doveva essere svolta da una commissione parlamentare di inchiesta.

*GUIZO.* Probabilmente il clamore attorno a quell'avvenimento non era in quel momento necessario, non per vostra responsabilità, si intende. Ricordo, tuttavia, che il primo tentativo, quello di Salamone e di Bonfigli di effettuare una rogatoria e quindi di sentire l'onorevole Craxi su tutti i fatti giudiziari che lo riguardavano, saltò perché ci furono degli eventi che si susseguirono (ordinanza di custodia cautelare).

*DE LUCA Athos.* Ma la Commissione non aveva bisogno di rogatorie!

*GUISO.* Lo so, però il problema era quello di trovare l'accordo con il Governo tunisino e non stava a Craxi fare questo.

DE LUCA Athos. Questo aspetto ci ha meravigliato. Non ritenevamo il Governo tunisino fosse ostile alla volontà di Craxi, dal momento che lo ospitava. Quindi perché secondo lei il Governo tunisino non gradiva che l'onorevole Craxi partecipasse all'audizione della Commissione?

*GUISO.* Questo non lo so, non ho elementi per poter fare delle deduzioni. So solo che c'era una disponibilità che poi pian piano è venuta meno per tutta una serie di eventi che si sono susseguiti e che sostanzialmente non hanno consentito ancora tale audizione.

PRESIDENTE. Per dare una spiegazione logica: secondo lei il motivo per cui l'audizione non si tenne furono le non buone condizioni di salute che lo stesso onorevole Craxi ci comunicò? È da ritenersi che ci fosse stata un'influenza del Governo tunisino sull'onorevole Craxi, visto che formalmente non si era opposto?

*GUISO.* Questo non lo posso dire.

PRESIDENTE. Lei non lo può dire e allora diciamo che noi lo abbiamo capito.

DE LUCA Athos. Da quanto abbiamo compreso, quindi, l'assedio e queste pressioni furono tali da indurre lo stesso Craxi a non esporsi a ulteriori...

*GUISO.* Queste sono vostre deduzioni che non posso confermare e rispetto alle quali non sono in grado di dare un risposta.

DE LUCA Athos. Condivido molte delle considerazioni e delle analisi svolte al riguardo dal Presidente. Inoltre, le ultime audizioni, anche quella del professor Moro, anche al di là di tante elucubrazioni e fantasie, ritengo mettano a nudo una verità molto semplice che lei, avvocato Guiso, stasera ci riconferma e cioè che vi fu una inspiegabile inefficienza nelle indagini – a prescindere dalla scelta della fermezza e da quella politica – mi riferisco proprio alle indagini tese ad individuare il covo in cui era sequestrato Moro. Siamo una Commissione che non deve fare processi, ma, se possibile, individuare le responsabilità politiche. Ora, proprio in merito a tali responsabilità, in quel periodo c'era un Presidente del Consiglio e un Ministro dell'interno che erano certamente i referenti dell'esecutivo, e poi c'erano anche il Sisde ed i servizi segreti. Ebbene, rispetto a questi poteri che avrebbero dovuto essere efficienti e quindi i responsabili di quello che si faceva e di quello che non si faceva, dove individua le responsabilità?

Quindi, in quello che avrebbe potuto essere un primo scenario, c'erano dei servizi talmente «infedeli» rispetto alla volontà di uno Stato di individuare i responsabili che avevano sequestrato Moro da mettere in difficoltà e depistare le indagini (l'episodio del lago della Duchessa ecc.) e la volontà chiara e cristallina dei governanti che in qualche modo sarebbero stati ostaggi di questi servizi e di queste macchinazioni? L'altro scenario potrebbe invece essere quello in cui la responsabilità fosse politica e che questa mancanza di intervento e di efficienza di azioni e di lucidità di *intelligence* fosse invece dolosa e quindi voluta.

*GUIZO.* Posso risponderle con dei dati di fatto e con delle constatazioni che ho effettuato.

Ho studiato il fenomeno delle Brigate Rosse sia perché ho avuto la possibilità di leggere tutti gli atti di cui oggi vi ho consegnato qualche breve stralcio, sia perché ne ho conosciuto i protagonisti e quindi mi è noto il loro modo di pensare, di agire e di fare politica e di portare avanti la strategia politica e militare ed il proselitismo; pertanto ho avuto modo di accorgermi che le Brigate rosse erano estremamente deboli e fragili e potevano essere aggredite facilmente. Non avevano infatti alcuna prudenza, perché anche quando sostenevano di essere in clandestinità in fondo vivevano in mezzo alla gente comune e nel centro della città, basti pensare che un covo a Milano era situato in via Paolo Sarpi, quindi nel cuore della città. Siccome si trattava di un fenomeno metropolitano – come ho già ricordato – mi sembrava, da quanto ho potuto verificare e dalla esperienza accumulata, che i brigatisti fossero facilmente individuabili. Quindi non voglio attribuire responsabilità istituzionali perché non facevo parte di questo ambito, nè ho elementi per farlo; tuttavia, posso dire che poco tempo dopo l'omicidio di Moro furono individuati gli esecutori materiali e i brigatisti che facevano parte di una costellazione già nota. Non c'era certo bisogno di un cannocchiale per individuarli! Intendo dire che la loro debolezza, e quella che definirei la loro spregiudicatezza e imprudenza non potevano non consentire la loro individuazione e cattura. Ora, se questo non è stato fatto, che sia dovuto a una scelta dolosa, o ad inefficienza, o ai servizi segreti, non lo so dire. Non posso dare risposte per quanto riguarda l'aspetto istituzionale, posso solo dire che un'organizzazione dello Stato, efficiente e ben programmata avrebbe certamente individuato in breve tempo tutti i personaggi che facevano parte di questo gruppo armato, proprio perché a mio avviso si muovevano con estrema spregiudicatezza.

DE LUCA Athos. Avvocato Guiso a suo avviso ci sono i presupposti per una forma di responsabilità anche penale? Alla luce delle audizioni che abbiamo svolto viene fuori uno scenario in cui vi sono clamorose omissioni o inefficienze; di recente abbiamo vissuto le vicende del nome «Gradoli» che rappresenta una delle perle di questa vicenda un po' grottesca, nel senso che la famiglia Moro ci ha ripetuto, attraverso le parole del professor Moro (contrariamente a quanto ci è stato detto

dal Ministro dell'interno dell'epoca) di aver fatto il nome della via Gradoli e di aver avuto risposta dal ministero o dal Ministro dell'epoca che nello stradario via Gradoli non esisteva. Quindi noi abbiamo al riguardo delle notizie circostanziate e specifiche; ebbene alla luce di tutti questi fatti oggettivi lei non ritiene che vi siano gli estremi perché un magistrato possa intraprendere una azione conseguente ai due scenari che ho dinanzi descritto? Intendo dire il capo della polizia di allora, il responsabile delle indagini il Ministro dell'interno dell'epoca chi erano?

*GUISO.* Il capo della polizia era Parisi.

DE LUCA Athos. Quindi le chiedo, avvocato, in base agli elementi e alle notizie che sono in nostro possesso, un magistrato potrebbe intraprendere un'azione e quindi cercare di individuare una responsabilità non solo politica, ma anche rispetto a fatti circoscritti e conseguentemente configurare dei reati previsti dal nostro codice?

*GUISO.* Vi sarebbe il reato di omissione di atti d'ufficio, se però fosse possibile dimostrarlo. Tuttavia, noi ci troviamo di fronte ad un confine difficile da tracciare e quindi, proprio per questa grande confusione di ruoli e per le situazioni che si sono venute a creare, non è possibile distinguere il reato di omissione dal lassismo o dalla superficialità. Il problema a mio avviso centrale è la vicenda del lago della Duchessa, perché se in merito a tale questione si trovassero delle spiegazioni, allora si potrebbe parlare realmente anche di volontà dolosa, di dolo intenso, dal momento che la suddetta vicenda ha rappresentato una tappa non indifferente nel caso Moro.

Inoltre la questione di via Gradoli costituisce un altro elemento inspiegabile: chi va a bussare non è il Ministro di grazia e giustizia; sono gli agenti di polizia giudiziaria; a chi attribuire la responsabilità? Come si fa a dire che per via Gradoli vi è stata una superficialità di valutazione oppure dolo? Non è andato il Ministro a bussare né il capo della Polizia; sono andati ufficiali di polizia giudiziaria che avrebbero avuto l'obbligo di eseguire una perquisizione. Perché non l'hanno fatto? Avevano avuto direttive in tal senso oppure sono stati superficiali? Parlare di incriminazione non è cosa facile perché deve pur trovarsi una spiegazione ed una prova delle tesi sostenute; una informazione di garanzia è un'ipotesi di accusa che lei avanza che deve essere certa, provata.

PRESIDENTE. Questa Commissione dovrebbe consacrare un giudizio di responsabilità politica. Perché dovremmo domandarci se vi sono responsabilità di tipo giudiziario? Quanto detto dall'avvocato Guiso era in buona parte, anzi quasi del tutto scritto nel capitolo di quella mia proposta di relazione del 1995 nella parte sul caso Moro. Il giudizio formulato poi su quelle valutazioni è stato di «mascalzonata politica».

Ad anni di distanza dalla Commissione Moro il nostro compito dovrebbe essere quello di fare un passo avanti ed affermare eventuali respon-

sabilità politiche: l'«in sé» della responsabilità politica è che politicamente si risponde tanto di ciò che si vuole quanto di ciò che si aveva il dovere di impedire e non si è impedito. È una responsabilità quasi di tipo oggettivo.

*GUISO.* Secondo quanto contenuto nell'articolo 40 del codice di procedura penale; rapporto di causalità.

Il problema del Lago della Duchessa non va visto solo per aver scavato per giorni e giorni il lago ghiacciato cercando un cadavere che di fatto non c'era; quando noi davamo notizia della falsità del documento il Ministero lo accreditava come vero.

*PRESIDENTE.* Un esercito intero si sposta per due giorni e si reca al Lago della Duchessa.

*DE LUCA Athos.* Chi ha dato l'ordine a quell'esercito?

*GUISO.* Il Ministero dell'interno o il capo della polizia accreditavano l'autenticità di quel documento. Bisogna rivedere le dichiarazioni fatte ufficialmente.

*PRESIDENTE.* Il Lago della Duchessa si trova nel reatino per cui è difficile arrivarci; appena lo vide, il capo della Protezione Civile disse che nel lago non si sarebbe potuto seppellire nessuno perché l'acqua era ghiacciata, ma gli operatori hanno trascorso un pomeriggio ed una notte a fare buchi con le scavatrici ed hanno fatto calare i sommozzatori che naturalmente nell'acqua gelata potevano rimanere solo per pochi minuti.

*GUISO.* La neve era talmente alta e ghiacciata e non vi erano impronte.

*PRESIDENTE.* Quindi si vedeva chiaramente che su quel lago non aveva camminato nessuno da circa dieci anni.

*DE LUCA Athos.* Ringrazio moltissimo l'avvocato Guiso della cortesia mostrata e dell'utilità di questo colloquio. Mi auguro che la politica faccia il suo dovere e che anche questa volta non abbia bisogno di essere surrogata da altri poteri.

*PRESIDENTE.* In base alla sua successiva riflessione, ritiene che la P2 abbia potuto svolgere un ruolo in tutta la vicenda, visto che i vertici della maggior parte dei servizi erano piduisti, per quanto riguarda l'inefficienza nel salvare Moro?

*GUISO.* Possono essere individuate motivazioni politiche, specifiche che possano riguardare la P2.

PRESIDENTE. Ritiene possibile che la P2 sia stata portatrice di una linea politica contraria all'onorevole Moro?

*GUIZO.* È possibile che abbia influito, ma chi ha esercitato una influenza è chi non ha fatto nulla per tentare di salvarlo. Sostengo che lo scambio non era quello sempre rappresentato e dichiarato quasi ostentatamente all'opinione pubblica secondo cui dodici delinquenti dovevano essere messi in libertà. Riporto un esempio: Guagliardo e la Mantovani furono scarcerati uno o due mesi dopo la morte di Moro per scadenza dei termini. Se avessero concesso loro una libertà provvisoria Moro si sarebbe salvato e Guagliardo – che ricordo si diede alla latitanza – avrebbe riacquisito la libertà due mesi prima.

PRESIDENTE. La maggior parte di quanto da lei detto coincide con un giudizio che personalmente avevo dato su questa vicenda nella scorsa legislatura. Nel corso di questa però sono emersi dubbi su eventuali ulteriori verità: lei ha più volte detto che i brigatisti non erano samurai. Le mie considerazioni sono allora le seguenti: innanzitutto, nella vicenda di via Fani, costoro si comportano come samurai; l'efficienza dell'azione è notevolissima; in secondo luogo, chiamandola più direttamente in causa, uno degli uomini del nucleo storico delle Brigate Rosse, Franceschini, che sentiremo domani, ha lanciato il sospetto che nella vicenda Moro, oltre alle BR ci potesse essere qualche altra forza in azione e che quindi non si tratta soltanto di non contrasto ma anche di eterodirezione sull'azione delle Brigate Rosse.

*GUIZO.* Su questo sono d'accordo. Le Brigate Rosse sono arrivate ad uccidere Moro, a mio parere, perché sono state costrette a farlo; quindi qualcuno le ha costrette a fare ciò; qualcuno le ha spinte a questa strategia estrema. Non posso però trasferire a voi mie deduzioni come fossero delle verità.

PRESIDENTE. Premettiamo allora che le sue sono pure ipotesi, deduzioni che comunque ci interessano.

*GUIZO.* È certo che la morte di Moro da qualcuno è stata voluta. Impedire la trattativa, che si facesse qualcosa per liberare Moro, ha costretto i brigatisti, come dicono i francesi in un *cul de sac* e quelli non hanno potuto far altro che dare esecuzione alla sentenza pronunciata il 24 aprile. Curcio mi disse: quando fuori i giornalisti te lo chiederanno, devi dire che la sentenza di condanna è una sentenza obbligata nei confronti di un nemico del popolo, ma l'esecuzione è altra cosa.

PRESIDENTE. Non vi era bisogno che li costringessero a farlo; bastava metterli in condizioni di non avere via d'uscita.

FRAGALÀ. Ringrazio l'avvocato Guiso per la disponibilità e soprattutto per la chiarezza con cui sta esponendo gli argomenti. Secondo me potrebbe farci fare un grosso passo avanti parlandoci innanzitutto dei rapporti che durante il sequestro Moro l'onorevole Craxi ebbe con il generale Dalla Chiesa.

*GUISO.* Conosco poco questo aspetto; Dalla Chiesa mi dava dei permessi per entrare in carcere a Torino a qualsiasi ora: quando si trovava un comunicato andavo in carcere, lo facevo leggere ai brigatisti che mi davano la spiegazione del contenuto e dei significati di determinate frasi, parole a volte per me incomprensibili per quanto fossi una persona abbastanza addentro alla terminologia brigatista; era materia di studio. Dunque loro mi davano delle risposte, delle interpretazioni autentiche che io riferivo a Craxi.

Allora io posso dire che Craxi e Dalla Chiesa hanno avuto un rapporto stretto perché Dalla Chiesa con Craxi ha sempre avuto dei buoni rapporti, credo; e in quella occasione Craxi gli aveva detto che io avevo bisogno di operare e gli aveva chiesto di darmi la possibilità di farlo. Siccome Dalla Chiesa dirigeva allora la sicurezza delle carceri, ricordo che con un permesso dato da lui (adesso non mi ricordo se era un permesso scritto oppure se lui aveva trasmesso verbalmente al direttore e alla custodia l'autorizzazione, ma mi pare ci fu anche uno scritto) io potevo entrare alle carceri per poter parlare con i brigatisti nelle ore in cui era vietato il colloquio anche con i difensori, perché dopo le quattro del pomeriggio, ora in cui si fa la conta dei detenuti che rientrano nelle rispettive celle, nessuno può contattare loro tranne la magistratura.

Quindi io so che c'era un rapporto tra Craxi e Dalla Chiesa.

FRAGALÀ. Quindi se lei ha avuto per volontà di Craxi...

*GUISO.* Per intervento di Craxi.

FRAGALÀ. Per intervento di Craxi, attraverso l'autorità che aveva Dalla Chiesa sulle carceri, un permesso speciale a prescindere dagli orari, eccetera, lei si è fatto un'idea o ha saputo direttamente da Craxi che Dalla Chiesa, durante tutto il periodo del sequestro Moro, ha operato un'indagine per volontà di Craxi sul sequestro Moro per arrivare a liberare Moro? Lei l'ha saputo?

*GUISO.* No, questo no.

FRAGALÀ. Craxi non glielo ha mai detto?

*GUISO.* Delle indagini no, perché in quella situazione c'era tutta una... non posso dire organizzazione perché c'ero anch'io e non ero intruppato, aggregato ad una organizzazione: ognuno cercava di portare un contributo e Craxi cercava di prendere da dove poteva notizie, informa-



zioni, cercava di dare delle direttive che potessero consentire di raggiungere il risultato, anche perché in effetti credo che Craxi abbia cambiato (questo però non lo potrei affermare con certezza) quella iniziale decisione della fermezza che aveva sposato inizialmente perché la moglie di Moro gli chiese di aiutarlo e di rivolgersi a me perché difendeva i brigatisti. Quindi il mutamento di questa politica, di queste scelte di Craxi è dovuto soprattutto a questa circostanza, cioè al fatto che la moglie di Moro gli chiese di intervenire presso di me che sapeva socialista e amico di Craxi e stavo difendendo a Torino il gruppo storico delle BR.

FRAGALÀ. Avvocato Guiso, è mai successo che Craxi facesse ascoltare alcuni colloqui sul caso Moro a Dalla Chiesa ed è capitato che lei abbia avuto la sensazione nettissima che Dalla Chiesa ascoltasse in un'altra stanza un colloquio che lei ha avuto con Craxi sul sequestro Moro? Lo può dire alla Commissione perché questo è un elemento...

GUIZO. Io sono sempre stato sospettoso. In queste situazioni io mi muovevo con molta cautela perché, ripeto, io alla mia professionalità, alla mia dignità ho sempre tenuto; io sono una persona che ha fatto una scelta di vita ben precisa e ho sempre, anche non condividendole, rispettato volutamente le regole e le leggi.

Le dicevo che io avevo anche una possibilità, volendo; insistendo cioè io avrei potuto dire che volevo parlare con qualcuno dei brigatisti che poteva detenere Moro, di darmi delle indicazioni; se io avessi insistito probabilmente avrei avuto questo accreditamento: non l'ho fatto perché non mi fidavo, ma non di Craxi, bensì di ciò che ruotava intorno a questa situazione, perché mi sentivo controllato. Si prenda ad esempio uno dei libri di Andreotti «Visti da vicino». Ad un certo punto Andreotti racconta che io sarei sfuggito al controllo dei servizi segreti in piazza San Babila e mi sarei infilato nella metropolitana facendo perdere le mie tracce; invece tutto questo non è vero, perché io mi sono trovato in piazza San Babila, avevo l'appuntamento con Bettino Craxi che è passato in macchina, ha aperto lo sportello, sono salito, sono andato con lui e poi siamo andati a cena in un ristorante lì nella zona di piazza San Babila; ma Andreotti in quel libro «Visti da vicino» rivela una cosa importantissima, cioè che io ero seguito dai servizi segreti ed io di questo mi ero accorto, non avevo visto certo le etichette di questi personaggi, ma notavo che intorno a me c'era tutto un mondo strano.

PRESIDENTE. Avvocato Guiso, ci faccia capire: lei temeva che una sua attività ulteriore che esorbitasse da quella di avvocato...

GUIZO. Quella che ritenevo doverosa per salvare la vita di un uomo.

PRESIDENTE. ...un'attività doverosa che potesse salvare la vita di Moro sarebbe stata strumentalizzata per metterla nei guai.

*GUISO.* Certo. Vi dirò di più. L'8 maggio il «Corriere della Sera» pubblica un articolo in cui io da illustre cassazionista divento oscuro avvocato di provincia e Tobagi mi dice, in sostanza: «Caro Giannino, ti stanno preparando il piattino. Ti vogliono fermare», perché noi eravamo convinti di riuscire ad ottenere la liberazione di Moro, soprattutto se Fanfani avesse anticipato quelle sue dichiarazioni, avesse fatto la promessa apertura; si poteva ancora guadagnare qualcosa per riprendere la trattativa perché io facevo pressioni e le facevo anche su Curcio e sugli altri perché facessero una dichiarazione anche esterna, perché dicessero di lasciarlo andare. E io penso che forse eravamo anche arrivati a fare questo, tant'è che i giornalisti mi rivolsero quella famosa domanda...

*PRESIDENTE.* Quindi lei ebbe la sensazione che il sistema avrebbe impedito un tentativo ulteriore.

*GUISO.* Sì, o comunque mi avrebbe eliminato inserendomi in un piano criminale che non mi apparteneva e che non mi ha appartenuto perché io volevo salvare la vita di Moro. Cioè, io sostenevo che l'uomo viene prima dello Stato in quanto lo Stato è fatto per l'uomo, non l'uomo per lo Stato, io capovolgevo il concetto dello Stato etico e d'altronde ogni qualvolta ci si è dovuti cimentare per salvare la vita di un ostaggio lo abbiamo sempre fatto, molte volte anche rischiando la propria vita; non bisogna dimenticare che io nella professione ho subito due attentati.

*PRESIDENTE.* Insomma sarebbe vero quello che Buscetta dice che Calò avrebbe detto a Bontade: «È inutile che ci agitiamo, perché tanto non lo vogliono salvare». Questo risulta negli atti del processo Andreotti.

*GUISO.* Io questo l'ho detto apertamente, che Moro non è stato salvato perché non lo si è voluto salvare, perché secondo me le possibilità c'erano. D'altronde il problema è molto ampio. Anche la lettera del Papa del 22 aprile, in cui dice di liberare Aldo Moro semplicemente, senza condizioni, si schiera con la fermezza e il mondo dei cattolici, che era diviso tra il movimento «febbraio 1973», il figlio di Moro, eccetera, a un certo punto si ricompatta nella fermezza con la lettera del Papa. Poi si è detto che quelle parole «senza condizioni» gliele hanno fatte aggiungere.

*PRESIDENTE.* Questo coincide con quello che ha detto Guerzoni, salvo che lei non conferma che quelle parole gliele hanno fatte aggiungere.

*FRAGALÀ.* Io invece vorrei tornare un attimo sui rapporti fra Craxi e Dalla Chiesa. Lei quindi ci conferma che durante il sequestro Moro ci furono contatti strettissimi fra Dalla Chiesa e Craxi.

*GUIZO.* Non strettissimi: ci furono contatti, perché io so che Craxi chiese a Dalla Chiesa questo permesso perché era l'autorità preposta a rilasciarmelo.

*FRAGALÀ.* Ora io avanzo un'ipotesi e desidero che lei sulla mia ipotesi mi dia una valutazione. Si tratta di un'ipotesi che risponde al dilemma che appassiona il Presidente, cioè: come mai Dalla Chiesa arrivò al covo di via Monte Nevoso in brevissimo tempo dopo la morte di Moro mentre sia in via Gradoli che in via Montalcini, luogo della prigionia di Moro, non arrivò lo Stato, né la Polizia né i carabinieri durante tutto il periodo del sequestro Moro? La mia ipotesi è la seguente. Dalla Chiesa per conto di Craxi svolse tutta una serie di indagini durante il sequestro Moro; Dalla Chiesa ebbe la possibilità di ascoltare tutti i contatti che Craxi ebbe con tutte le persone, compreso lei, che si occupavano della trattativa e di liberare Moro; Dalla Chiesa poté sfruttare tutto questo patrimonio del periodo del sequestro Moro con una capacità di conoscenza del problema e soprattutto di individuazione di una serie di punti per cui immediatamente dopo la morte di Moro poté arrivare in via Monte Nevoso. Questa ipotesi è fondata o no?

*GUIZO.* Secondo me no, perché attraverso quei colloqui non avrebbe potuto arrivare da nessuna parte, in quanto i colloqui che si facevano non erano volti a dare indicazioni per colpire le Brigate Rosse.

*FRAGALÀ.* No.

*GUIZO.* Erano volti a liberare Moro.

*FRAGALÀ.* Certo.

*GUIZO.* Io non ebbi mai alcuna indicazione per poter dare un qualunque contributo operativo alle forze dell'ordine per l'individuazione della prigionia di Moro.

*FRAGALÀ.* Però Dalla Chiesa sfruttò quelle conoscenze.

*GUIZO.* Questo non lo so.

*FRAGALÀ.* Come non lo sa? È probabile o no?

*GUIZO.* Se le ha conosciute è probabile che le abbia sfruttate. Sostanzialmente conosceva le mosse che il partito della trattativa faceva per svolgere dei tentativi. Perché, ripeto, quando lessi (e me lo ha fatto leggere Tobagi) sul Corriere della Sera dell'8 maggio un articolo, di una grossa firma di questo giornale, di spalla contro di me in cui venivo definito «oscuro avvocato di provincia» mentre prima ero definito un «illustre cassazionista», lo stesso Tobagi mi disse che per lealtà mi doveva

avvisare che mi stavano preparando «il piattino». Cosa poteva essere questo «piattino» che poi non si realizzò perché il 9 venne ucciso Moro e io terminai la mia avventura perché non avevo più niente da fare, non dovevo salvare più nessuno.

Interpretai questo articolo come un tentativo di fermarmi. Presentarmi all'opinione pubblica come «l'oscuro avvocato di provincia» che maneggia ... Io non ho maneggiato niente, ho fatto tutto alla luce del sole, le miei operazioni erano talmente limpide che non potevano essere aggredite in alcun modo.

Quindi questa aggressione attraverso il *Corriere della Sera* faceva presumere un intervento per fermarmi e così io interpretai quell'articolo.

FRAGALÀ. Avvocato, un'altra questione: lei ha ripetuto durante le domande che hanno posto i colleghi che pochi giorni prima della uccisione di Moro si recò al carcere di Torino e ci fu una grande aspettativa per il suo incontro con Curcio; una grande aspettativa tanto è vero che dietro la porta del carcere c'erano il Tg1 e molti giornalisti.

*GUISO.* Questo accade sempre.

FRAGALÀ. C'erano tutti i giornalisti perché in quel momento lei aveva avuto da parte di esponenti socialisti l'indicazione di parlare con Curcio affinché alla sua uscita si facesse un appello per liberare Moro.

Lei, contro tutte le aspettative, quella volta uscì dal carcere e stette muto senza spicciare una parola, con il viso terreo (riportarono i giornali) mentre l'aspettativa di tutti era che lei lanciasse un appello per liberare Moro perché in quel momento anche se l'appello non veniva da Curcio, ma da lei, era uguale e i brigatisti che tenevano in via Montalcini Moro (o il partito della trattativa all'interno delle BR) avrebbero spaccato il fronte e Moro poteva essere liberato. Perché lei non disse una parola? Soffrì della sindrome di Stoccolma?

*GUISO.* Andai lì...

FRAGALÀ. Perché se lei avesse fatto un appello, Moro sarebbe stato liberato.

*GUISO.* Mi ricordo che fui anche sul punto di tradire il mio mandato perché, dico la verità, ho vissuto uno dei momenti più difficili della mia vita: tradire il mandato e fare io l'appello a nome di altri.

FRAGALÀ. Lo credo. E perché tradire il mandato?

*GUISO.* Io andai in carcere chiedendo che lo facessero i brigatisti. Avevo anche uno scritto già pronto. Curcio disse invece che non poteva fare un appello. Mi disse che mi avrebbe potuto dare ancora tutte le informazioni e le indicazioni da seguire. Mi disse di sollecitare una qualsiasi

apertura tant'è che quando per telefono, Craxi mi disse che Fanfani aveva convocato la direzione io gli dissi che i tempi politici delle BR non erano quelli della Democrazia Cristiana. Dissi : «devi fare qualcosa di urgente perché Curcio mi ha detto che qualche apertura bisogna farla».

PRESIDENTE. Mi scusi avvocato, perché io possa capire. Lei non voleva tradire il mandato perché se fosse uscito e avesse fatto un appello a titolo personale non sarebbe servito a niente, se invece avesse fatto un appello a nome dei brigatisti le cose sarebbero andate diversamente.

GUIZO. Non lo so, comunque potevano andare diversamente.

PRESIDENTE. Il tradimento del mandato sarebbe stato nel fatto che lei avrebbe fatto una cosa che i suoi clienti non l'avevano autorizzata a fare.

GUIZO. Certo.

PRESIDENTE. Che poi i suoi clienti le avrebbero revocato un minuto prima il mandato e questo sarebbe rimasto nascosto.

GUIZO. Quello non mi importava, non era quello il problema.

PRESIDENTE. Il fatto è che probabilmente sarebbe rimasta occultata la revoca del mandato.

GUIZO. Non era quello che mi interessava.

PRESIDENTE. Chi è avvocato lo può capire.

GUIZO. Il problema era di coscienza. Potevo fare un appello a nome di una persona che mi aveva detto di non poterlo fare? Curcio era inquadrato ancora nel progetto delle Brigate Rosse, ne era il fondatore. Parlai con lui, con Franceschini, con Ferrari, chiesi loro di fare qualcosa e dissi che l'avrei fatto io assumendomi la responsabilità. Mi dissero che non potevano fare di più di quello che stavano facendo e di non chiedere la luna. Anche Curcio mi disse che mi aveva spiegato e detto, ma che noi non avevamo fatto nulla e quindi la colpa era nostra.

FRAGALÀ. Quindi lei ha avuto un momento di perplessità e stava per fare l'appello senza averne avuto il mandato.

GUIZO. Però sapevo che poteva essere smentito di lì a poco e allora forse sarebbe stato ancora peggio ; mi sono trovato in una situazione di grave turbamento perché se avessi fatto l'appello a nome di altri forse avrei potuto ottenere un risultato però c'era anche il problema che se lo avessero smentito certamente il risultato sarebbe stato negativo. Quindi il consenso dei brigatisti per rivolgere quest'appello era necessario.

PRESIDENTE. Suspendo la seduta per cinque minuti.

*La seduta, sospesa alle ore 22,30, riprese alle ore 22,35.*

FRAGALÀ. Lei conosce la vicenda del luogo dove si riuniva il comitato esecutivo delle Brigate Rosse per stabilire sia le forme dell'interrogatorio dell'onorevole Moro che la strategia del sequestro: il luogo era Firenze. Alcuni mesi fa, Valerio Morucci, ascoltato da questa Commissione, ci ha detto in forma criptica di messaggio: andate a farvi dire dalla sfinge Mario Moretti chi era l'anfitrione di Firenze presso il quale si riuniva il comitato esecutivo delle BR. Ci siamo sempre posti il problema del perché, durante un sequestro così problematico e delicato, Mario Moretti partiva due volte alla settimana da via Gradoli, prendeva il treno per recarsi a Firenze dove si riuniva con il comitato esecutivo, poi tornava indietro, faceva l'interrogatorio a Moro e così via. Ci siamo inoltre posti il problema come mai le esigenze della clandestinità, e soprattutto della impunità rispetto ad un sequestro di questo genere, facessero invece immaginare plausibile un metodo, quello della riunione del comitato esecutivo a quattrocento chilometri dal luogo in cui si teneva il sequestrato.

Morucci ci ha lasciato questo messaggio e siccome Moretti non vuole farsi ascoltare dalla Commissione stragi, né vuole parlare in sede politica chiediamo a lei una valutazione. A suo avviso, questo personaggio che è rimasto ignoto, che metteva a disposizione la casa, facendo l'ospite, l'anfitrione, e soprattutto aiutava le Brigate rosse, l'ala militarista, a preparare le domande, la scaletta delle domande che, come lei sa, erano dense di contenuto per quanto riguarda la storia della DC, delle sue correnti, della personalità di Moro e così via. Quindi, lei stesso, avendo distinto il gruppo storico, di livello culturale particolare, ed il gruppo militarista, più grezzo, si rende conto che dietro quest'ultimo ci doveva essere questo anfitrione di Firenze che, oltre ad ospitare, era colui che dava lo spessore culturale e politico al sequestro. Le vorrei chiedere se ha mai parlato con i suoi clienti circa la stranezza di queste riunioni a Firenze, su questo fantomatico personaggio che ospitava il comitato esecutivo, sul perché Moretti andava a Firenze due volte a settimana per riunire il comitato esecutivo e non lo riuniva a Roma. Vorrei sapere cioè se lei può aiutare la Commissione a decrittare il messaggio di Valerio Morucci che è molto significativo.

GUIZO. Relativamente a queste riunioni di Firenze non ho alcun elemento perché ho partecipato alla questione Moro solo ed esclusivamente per i contatti con i brigatisti in carcere i quali non hanno mai fatto nomi di altri possibili brigatisti che operassero e credo anche che non fossero in grado di farlo.

Ciò che lei mi dice, però è la dimostrazione di quanto ho sostenuto poc'anzi e cioè che tutti questi spostamenti non potevano passare inosservati. Non sono in grado di risolvere il problema ma richiamo l'attenzione della Commissione ancora una volta sul fatto che queste persone, pur ri-

cercate, pur conosciute come appartenenti alle BR, pur muovendosi nell'ambito metropolitano con treni e aerei, avevano una libertà totale, si muovevano senza alcun controllo, senza che nessuno osservasse questi loro movimenti e li impedisse. Questa è la realtà.

FRAGALÀ. Vorrei chiederle cosa sa del canale di ritorno. Moro nelle sue lettere dimostrava di sapere in tempo reale quali erano le conversazioni, anche le più segrete, che si tenevano nei conciliaboli degli esponenti politici della DC e del PCI e quindi si è sempre pensato che Moro avesse un canale di ritorno, cioè qualcuno che lo informasse dentro la prigione su cosa si dicevano Misasi con Fanfani o Berlinguer con Pecchioli. Lei ha un'idea di chi poteva essere questo personaggio?

GUIZO. Non ho idea, ma so che, sia a livello di intellettuali che di politici anche dell'arco costituzionale, una certa simpatia, quantomeno di tipo romantico, intorno a queste Brigate Rosse c'era. C'è poco da fare: è un dato che abbiamo potuto constatare tutti. Quindi è possibile, come si può anche vedere dai documenti che ho presentato, che ci fosse qualcuno che informasse e poi facesse la velina da distribuire al vertice che doveva poi fare le sue valutazioni.

PRESIDENTE. Non ho capito bene.

GUIZO. Parlo di un sistema di informazioni. Per esempio, esaminando il documento Pinelli del 1973, emerge che già allora le Brigate Rosse adottavano il sistema dei servizi segreti, cioè fare la relazione senza firmarla: «oggi ho saputo che...», oppure: «Tizio, l'interlocutore mi ha detto che...»; facevano una velina che veniva poi mandata alla direzione strategica che, sulla base di queste informazioni, elaborava i documenti. Questa raccolta di informazioni per le Brigate Rosse era capillare e questa prova la troviamo nel sequestro dei documenti. Anche a lei Presidente dicevo che sarebbe opportuno vedere tutti gli altri atti di sequestro per esaminare che tipo di materiali usavano, quali erano i metodi che seguivano per la raccolta di queste informazioni. Ma, ripeto, per le Brigate Rosse la raccolta delle informazioni era capillare perché riuscivano a farsi dire delle cose, le portavano via con un'abilità che molte volte anch'io rimanevo sorpreso...

FRAGALÀ. Perché l'area della contiguità era enorme.

GUIZO. L'area della contiguità era enorme. Queste informazioni si concentravano e erano elaborate dalla direzione strategica che, attraverso quelle comunicazioni che faceva mensilmente, le famose direzioni strategiche, comunicava ai militanti sia le linee di condotta da seguire sia il metodo che continuavano a suggerire per raccogliere ulteriori informazioni.

PRESIDENTE. L'area di contiguità politica quale potrebbe essere?

*GUISO.* Quella famosa area, come diceva Sciascia, dove nuotavano i pesci. Era una grossa frangia di consenso che non era mai venuta meno.

*PRESIDENTE.* Si tratta di capire come facevano ad avere informazioni sul ceto politico, cosa aveva detto Misasi...

*GUISO.* Perché all'interno del ceto politico c'era qualcuno che gliel dava.

*PRESIDENTE.* Anche nella Dc?

*FRAGALÀ.* Certo, i simpatizzanti, è ovvio.

*GUISO.* Le informazioni arrivavano e quindi se arrivavano uscivano e uscivano da quell'ambiente. Il canale di ritorno non necessariamente doveva essere un politico.

*PRESIDENTE.* L'area più politica che conosciamo era il mondo socialista vicino a Metropoli, per le informazioni che abbiamo.

*GUISO.* Non è solo questo. Il mondo socialista non poteva sapere quello che diceva Berlinguer...

*FRAGALÀ.* O Pecchioli.

*GUISO.* Pecchioli, Misasi... A mio parere le informazioni non sono attribuibili anche ai politici, poteva essere la struttura che ruotava intorno ai politici, ma l'ambiente era quello di determinati partiti politici che all'interno, nella struttura o addirittura tra i politici, avevano qualcuno che, per ingenuità o volutamente, dava le informazioni e le BR, che erano abili raccoglitrice di notizie (facevano tutti questi *dossier* in maniera meticolosa), traevano le conseguenze. Il metodo è quello dei servizi segreti, quello di raccogliere tutto: non importa sapere chi lo dice, l'importante è la notizia, controllare la notizia, se è vera analizzarla ed utilizzarla. Da quello che ho potuto capire era proprio questo: non avevano delle grandi cronistorie, sempre notizie telegrafiche. In questo *dossier* il Presidente mi ha chiesto cosa c'entra il golpe Borghese: c'è un'informazione su questo, un'informazione captata e cioè: «Tizio e Caio hanno detto che...». Nel *dossier* c'è un foglio anonimo che riferisce questa notizia con la data.

*FRAGALÀ.* Franceschini ha detto in altre occasioni, vediamo se lo ripeterà domani, che nel 1970 le Brigate Rosse, che ancora non erano tali, furono avvicinate da un esponente politico dell'area socialista che li convinse che bisognava fermare Valerio Borghese uccidendolo durante un comizio a Trieste. Allora le Brigate Rosse valutarono questa informazione e si resero conto che era una provocazione. La stessa provocazione